

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

**Rallentamento
dell'economia
e debolezza della
politica in Asia**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnamiti di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnamiti, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.
Grazie.*

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

di Riccardo Redaelli

1. Introduzione

Il 2012 è stato uno degli anni più difficili per la Repubblica Islamica dell'Iran. La decisione dell'Unione Europea (UE) di adottare unilateralmente le sanzioni già in vigore negli Stati Uniti in campo finanziario e petrolifero ha portato a una brusca diminuzione delle esportazioni di greggio dal paese, con un contraccolpo finanziario stimato in diverse decine di miliardi di dollari su base annua. La simultanea espulsione delle banche iraniane dal sistema bancario SWIFT (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication) ha di fatto bloccato tutte le transazioni finanziarie verso l'Occidente e costretto Teheran a individuare metodi alternativi – estremamente farraginosi o poco convenienti – per i propri scambi commerciali (pagamenti in oro o con valute difficilmente convertibili, baratto). Ad aggravare questo senso di isolamento e vulnerabilità – due delle ossessioni costanti dell'élite politica iraniana – il crescente isolamento anche a livello regionale, con l'aggravarsi della crisi in Siria e la sempre più esibita ostilità mostrata verso l'Iran e tutte le comunità sciite duodecimali dai paesi arabi del Golfo (Arabia Saudita e Qatar in particolare).

Questa difficile situazione a livello internazionale si è ovviamente riverberata all'interno del paese. La crisi economica, accentuata dalle sanzioni, ha fatto crescere il malcontento della popolazione – per quanto frenato dalla capillare repressione verso ogni forma di dissenso – verso il sistema di potere post rivoluzionario, ormai bloccato da anni di feroce guerra interna fra le sue opposte correnti politiche. Il presidente ultraradicale Mahmud Ahmadinejad è ormai divenuto il comodo capro espiatorio di questi problemi; dopo aver ingaggiato e perduto una sotterranea lotta di potere con la guida suprema (*rahbar*), *ayatollah* 'Ali Khamenei, egli è costantemente attaccato dal gruppo dei cosiddetti principalisti (in persiano *usulgarayan*, come essi stessi si definiscono), ossia i conservatori tradizionali raccolti, attorno a Khamenei. Ma anche la posizione di quest'ultimo – per quanto senza rivali

nel paese – risulta sempre più esposta alle critiche. Avendo eliminato ogni possibile antagonista al proprio potere, il *rahbar* non può più agire dietro il paravento di altre figure istituzionali. Egli è l'ultimo decisore in merito al programma nucleare iraniano, che ha intrappolato il paese in uno scontro diplomatico ormai decennale con la comunità internazionale e che rischia di provocare un attacco militare israeliano o statunitense. Ma anche nel 2012, come già in passato, Khamenei è risultato incapace di decidere: vuoi accettando un compromesso con l'odiato Occidente, vuoi rompendo gli indugi verso una piena militarizzazione del programma nucleare. L'Iran si è trovato così sempre più esposto alle pressioni internazionali e ha rinviato ancora una volta una decisione finale.

2. *L'affondo economico contro il regime*

Visto lo stallo sulle trattative con l'Iran e l'impossibilità di ottenere nuove e ancora più dure sanzioni in ambito ONU, UE e Stati Uniti hanno deciso all'inizio del 2012 di lanciare una nuova serie di sanzioni unilaterali, puntando quindi a piegare economicamente il paese per ottenere quanto non si era riusciti ad avere in questi anni di incontri diplomatici; una decisione che ha alterato definitivamente la natura di questi negoziati internazionali.

Infatti, come è stato giustamente fatto rilevare, queste trattative erano nate basandosi su tre diverse, e interconnesse, dimensioni: una legale (le attività consentite dal Trattato di non-proliferazione – TNP), una tecnica (le verifiche dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica – AIEA) e una politica (le decisioni del consiglio di sicurezza ONU – CdS (Consiglio di sicurezza) e dei principali paesi coinvolti) [Parsi 2012, p.2]. Dal 2006, ossia dopo la fine dei negoziati condotti dai cosiddetti E-3 (Francia, Germania, Gran Bretagna) e il trasferimento del problema iraniano dall'AEIA al CdS [AM 2005-6, pp. 79-80], l'aspetto politico delle trattative ha preso il sopravvento, strutturandosi su un doppio binario: il prosieguo di colloqui fra l'Iran e i cosiddetti P5+1 (i cinque membri permanenti CdS più la Germania), finora inutili, e il varo progressivo di sanzioni economiche e politiche contro Teheran.

Se le prime sanzioni ONU, decise a partire dal 2006, erano poco più che simboliche, esse si sono via via andate intensificando. Quelle tecnologiche rappresentano ormai un forte ostacolo alla prosecuzione del programma nucleare, rendendo quasi impossibile per Teheran approvvigionarsi di componenti essenziali, in particolare per la messa in funzione delle nuove e più moderne centrifughe. Per di più, la lista di prodotti di cui è vietata l'esportazione è andata crescendo progressivamente, creando difficoltà a tutti i principali settori produttivi iraniani, con serie conseguenze per l'economia del paese.

Ma è stato nel corso del 2012 che la pressione economica si è fatta durissima, arrivando a colpire le esportazioni di idrocarburi del paese, nel chiaro tentativo di strangolare l'economia iraniana e costringere il regime a capitolare, accentuando le richieste avanzate dal CdS dell'ONU e sospendendo ogni forma di arricchimento. Il 23 gennaio 2012, infatti, l'UE ha imposto restrizioni unilaterali al commercio con l'Iran, aggiuntive a quelle internazionali, proibendo l'acquisto di petrolio, la vendita di tecnologie e ogni transazione finanziaria o stipula di polizza d'assicurazione e ri-assicurazione sulle merci da e per il paese [Torbat 2012]. Una decisione non priva di costi economici per paesi come l'Italia, la Grecia e la Spagna, che erano fra i maggiori acquirenti del greggio iraniano; per tale motivo, l'entrata in vigore effettiva delle sanzioni è stata differita fino al luglio 2012, così da consentire ai paesi acquirenti di trovare sul mercato internazionale delle fonti di approvvigionamento alternative.

Nel marzo dello stesso anno, il dispositivo delle sanzioni finanziarie ideate dal Dipartimento di Stato statunitense negli ultimi anni si è completato con l'espulsione di tutte le banche iraniane dal circuito finanziario SWIFT, cercando così di impedire qualsivoglia transazione finanziaria da e per l'Iran all'interno del sistema bancario internazionale.

Questo nuovo pacchetto di sanzioni ha in sostanza mirato a isolare economicamente e finanziariamente l'Iran, per rendere estremamente macchinoso il commercio con il paese anche da parte di quei paesi che hanno scelto di non adottare le misure unilaterali aggiuntive decise dai paesi occidentali. Ad esempio, poiché le principali compagnie di assicurazione e ri-assicurazione in campo marittimo sono basate a Londra, le sanzioni in questo settore hanno portato al blocco delle polizze assicurative sulle navi commerciali che fanno scalo nei porti iraniani e, di conseguenza, hanno reso molto problematico il trasporto di petrolio o di gas liquefatto [W/R 31 ottobre 2012, «EU sanctions bring Iran's LNG exports to near halt»]. Similmente, l'espulsione delle banche iraniane dal circuito SWIFT ha pressoché impedito alle società iraniane di effettuare o di ricevere pagamenti, costringendole a ricorrere a complesse – e onerose – pratiche di triangolazione finanziaria, di pagamento in contanti o di utilizzo di meccanismi di baratto.

Infine, la minaccia di ritorsioni economiche e giudiziarie da parte di Washington nei confronti di tutte quelle società che continuano a commerciare con l'Iran ha spinto molte piccole e medie aziende a rinunciare al mercato interno iraniano, accentuando le difficoltà di Teheran nel reperire beni anche di largo consumo, pezzi di ricambio, etc.

Il governo iraniano ha risposto a queste nuove sanzioni in modo pragmatico e prudente. Dopo aver ribadito che la via diplomatica fosse l'unica percorribile per trovare un accordo sul nucleare, dato

che «l'Iran non avrebbe ceduto alle pressioni internazionali» [W/B 12 febbraio 2012, «Iran Wont Yield to Pressure, Foreign Minister Says»], per tutto il corso del 2012 Teheran ha cercato di trovare il modo di attenuare i danni economici, rinunciando alle ritorsioni ventilate in passato, come quella di chiudere militarmente lo stretto di Hormuz o di nazionalizzare tutti i beni delle società occidentali.

Nell'autunno del 2012 è emerso come l'embargo finanziario potesse essere efficacemente aggirato ricorrendo ai pagamenti in oro, come nel caso del gas iraniano venduto alla Turchia [Dombey 2012]. Quest'ultimo paese, che acquista circa la metà del proprio fabbisogno di petrolio e il 18% di quello di gas dall'Iran, per eludere – senza formalmente violarle – le sanzioni occidentali, ha pagato le importazioni sia in lire turche (che tuttavia creano problemi di convertibilità a Teheran), sia attraverso l'esportazione di considerevoli quantità di oro [W/WSJ 24 novembre 2012, «Turkey Swaps Gold For Iran Gas»].

Il risultato di questa pressione montante è ancora difficile da valutare. A livello diplomatico, l'unico accordo raggiunto nel corso del 2012 sembra essere stato l'assenso delle parti coinvolte ad organizzare nuovi incontri tecnici fra le delegazioni iraniana e dei P5+1 (di cui si parla nel paragrafo seguente); riunioni che non hanno tuttavia portato a un accordo sulla questione.

Nella seconda parte dell'anno, si è riaperto il dibattito sulla strategia da adottare a livello internazionale nei confronti dell'Iran e sull'efficacia delle sanzioni finanziarie e petrolifere occidentali: se vi è chi ha ribadito che «con l'Iran, la pressione funziona» – per citare un articolo di Dennis Ross molto dibattuto [Ross 2011] – e chi ha sostenuto che il declino nell'esportazione di idrocarburi stava mettendo in ginocchio l'economia iraniana [Fathi 2012], vi è stato anche chi ha sottolineato l'ottimismo e la determinazione dell'élite al potere a Teheran circa la possibilità di far fronte alle sanzioni e la sua convinzione di essere in una posizione di forza dinanzi a un Occidente indebolito dalla crisi economica [Clawson, Khalaji 2012, pp. 1-2].

Non si tratta solo di divergenze derivanti dalla difficoltà di monitorare l'efficacia oggettiva delle sanzioni. In realtà, molti di questi giudizi si inseriscono in una più complessa partita: quella fra i sostenitori e gli oppositori di un bombardamento degli impianti nucleari iraniani. Chi ritiene che non vi sia altra strada che fermare Teheran con un attacco militare tende a sminuire ogni risultato diplomatico o economico delle sanzioni; chi, al contrario, ritiene che quell'attacco sarebbe il peggior scenario possibile – anche rispetto a un Iran nucleare – enfatizza i progressi, per quanto minimi, dei negoziati e le difficoltà tecniche di Teheran.

Non a caso, le voci più critiche rispetto ai colloqui con l'Iran sono state quelle israeliane o di chi è tradizionalmente vicino alle ragioni dello stato ebraico. Israele, infatti, pretende dall'Iran la sospensione

tout-court dell'arricchimento dell'uranio al 20% e la messa in sicurezza del materiale finora prodotto, quale primo passo per uno smantellamento di fatto del programma iraniano [Landau 2012]. Richieste che, ovviamente, non possono essere prese in considerazione dall'élite di potere iraniana, dato che rappresenterebbero una capitolazione totale dinanzi ai propri nemici.

La realtà è che spesso le differenti analisi si soffermano su aspetti diversi del problema. Già anni fa, si era detto che, «nel complesso, gli aspetti concreti delle sanzioni economiche sull'Iran sono stati significativi, mentre i loro effetti politici sono risultati minimi» [Torbat 2005, pp. 407 ss]. Quindi, se si guarda all'economia reale e agli effetti sulla popolazione, non vi è dubbio che l'ultimo pacchetto di sanzioni finanziarie e commerciali abbia colpito con estrema durezza la società iraniana.

L'aumento dei prezzi – ben superiore all'inflazione ufficiale – ha impoverito una popolazione che in questi anni ha visto un rapido aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e energetici di largo consumo, per effetto della revisione delle politiche sui prezzi sovvenzionati dallo stato. Le sanzioni hanno avuto altresì un effetto diretto sull'occupazione, dato che molte aziende si sono trovate costrette a rallentare o fermare la propria produzione, riducendo di conseguenza la mano d'opera. Ancor più grave, se non altro da un punto di vista psicologico, è risultata la penuria di medicinali occidentali, per la quale è fiorito un vasto mercato nero, che è sembrato riportare agli iraniani al periodo buio del conflitto con l'Iraq negli anni '80 [W/IRW 26 novembre 2012, «Academy of Medical Sciences: US-led sanctions victimize Iranian patients»].

Da un'altra prospettiva, se ci si limita ad analizzare le risposte politiche del governo di Teheran, se ne constata la determinazione a proseguire il programma per l'arricchimento dell'uranio e l'abilità nel trovare sempre nuovi sistemi per aggirare i controlli internazionali e le misure unilaterali di USA e UE. Per di più, le sanzioni hanno creato l'ambiente ideale per il rafforzamento di quei settori sociali ed economici legati alle forze della sicurezza e dei *pasdaran*, dato che sono proprio questi ultimi ad avere le maggiori opportunità di operare all'estero o di agire sotto copertura: «in questo modo, i pasdaran accentuano la loro presa sull'economia iraniana e sono incoraggiati a usare i loro muscoli militari per sconfiggere i loro rivali economici o politici» [Sadeghi Boroujerdi 2012, pp. 9-10].

Infine, secondo alcune analisi, gli effetti delle sanzioni – sul lungo e medio termine – sarebbero, paradossalmente, addirittura, positive, dato che costringerebbero il regime a intervenire per rimuovere alcune delle storture più evidenti del complesso, corrotto e inefficace sistema economico nazionale. Ad esempio, le difficoltà nell'esportazione del greggio sembrano aver spinto il paese a concentrarsi sull'incremento

della produzione di prodotti derivati, che offrono un maggior guadagno. Viene spesso ricordato il caso della produzione di benzina: storicamente l'Iran è sempre stato un importatore di benzina (fino ai tre quarti delle proprie necessità annuali); nello scorso decennio, tuttavia, le ventilate azioni statunitensi, volte ad imporre l'embargo sull'esportazione di benzina verso l'Iran ha spinto il governo a operare una liberalizzazione in questo settore. Così, in pochi anni, accanto alle grandi raffinerie statali – vetuste e inefficienti – sono sorti molti impianti a capitale misto pubblico-privato di piccole e medie dimensioni che hanno permesso al paese di diventare un esportatore di benzina e di gasolio (nonostante la scarsa qualità di questi prodotti raffinati).

A queste prospettive di medio e lungo termine si è contrapposto tuttavia il calo evidente dei ricavi dalla vendita di idrocarburi che si è manifestato nel corso del 2012: secondo un rapporto statunitense del dicembre 2012 a cura della US Energy Information Administration, l'agenzia di analisi e di statistiche del dipartimento dell'Energia statunitense, nei mesi di settembre e ottobre, la produzione di petrolio iraniana è calata di un milione di barili giornalieri (b/d) rispetto al 2011 [W/R 7 dicembre 2012, «Regarding Significant Reductions of...»]. Altre stime parlano di perdite (in senso di mancati ricavi) pari a più di 130 milioni di dollari al giorno. Entro l'estate del 2013, l'Iran dovrebbe avere minori ricavi per quasi 50 miliardi di dollari [Sadeghi Boroujerdi 2012, p. 6]. Una cifra enorme ma probabilmente non sufficiente a piegare l'Iran.

3. La nuova serie di trattative sul nucleare

A bilanciare l'annuncio delle nuove draconiane misure economiche europee, l'Unione Europea ha cercato di rilanciare i negoziati tecnici e politici fra i P5+1 e l'Iran, insistendo sulla disponibilità occidentale a riprendere quelle trattative senza pre-condizioni.

Così, nella primavera 2012 si sono tenuti tre incontri diplomatici, il 13-14 aprile a Istanbul, il 23-24 maggio a Baghdad e il 18-19 giugno a Mosca. La scelta di quelle città non è stata casuale: esse, infatti, si trovano in paesi con ottime relazioni con l'Iran (con la parziale eccezione della Turchia, con la quale sono aumentate le incomprensioni geopolitiche regionali); un segnale di disponibilità che le potenze occidentali hanno voluto dare a Teheran proprio nel momento in cui veniva decisa la stretta in campo energetico.

A precedere l'incontro di aprile, è stata una serie di apparenti aperture diplomatiche iraniane, soprattutto tramite il ministro degli Esteri, 'Ali Akbar Salehi, che inducevano a un cauto ottimismo [W/WP 13 aprile 2012, «Iran: we do not want nuclear weapons»]. Per quanto svoltisi in un clima positivo e non privi di alcuni accordi di metodo,

questi incontri non hanno portato a grandi risultati. Vi è stato a Istanbul l'assenso di entrambe le parti per una procedura di reciprocità («step by step»), ossia di decisioni reciproche per creare un clima di fiducia; tuttavia questo percorso di passi congiunti per giungere a un compromesso non si è mai concretizzato. Troppo distanti le due parti per riuscire a trovare un punto di incontro e troppo ambigue le offerte tecniche e politiche: da una parte, i paesi occidentali che hanno genericamente affermato di non mirare a un «*regime change*» in Iran e di essere disponibili a rivedere le sanzioni una volta che Teheran avesse sospeso l'arricchimento dell'uranio al 20%; dall'altra parte, la delegazione iraniana che ha richiesto decisioni precise su questi argomenti, offrendo in cambio solo l'impegno a garantire l'uso pacifico del proprio uranio arricchito [W/TBG 2 aprile 2012, «Real Solutions to Nuclear Deadlock with Iran...»].

Vista l'impasse di questi incontri politici si è deciso di proseguire con incontri di natura puramente tecnica fra esperti e diplomatici, senza rappresentanti politici. Due pacchetti di proposte tecniche, uno iraniano e uno occidentale, sono stati così discussi in nuovi incontri, di natura meramente tecnica, svoltisi a Istanbul nel mese di luglio, senza trovare, peraltro, un accordo.

Se molti analisti hanno sostenuto che l'organizzazione di nuovi tavoli negoziali «è il primo passo per far avanzare il processo diplomatico» [Ramsey 2012], per altri si è trattato solo dell'ennesimo espediente iraniano per guadagnare tempo: «semplicemente, presentandosi a Istanbul con un atteggiamento disponibile, la delegazione iraniana guidata da Saeed Jalili ha guadagnato altro tempo per continuare il proprio programma nucleare» [Slavin 2012].

L'effetto negativo combinato dell'entrata in vigore delle sanzioni energetiche europee e la campagna elettorale statunitense – con il consueto corollario dell'aumento della retorica antiiraniana da parte dei candidati alle presidenziali – ha provocato l'interruzione di ogni ulteriore incontro multilaterale.

4. *Il difficile quadro politico interno*

Nella prima parte dell'anno il dibattito politico interno si è concentrato sulle elezioni legislative del 2 marzo, il cui esito risultava in realtà ampiamente prevedibile, date le interferenze del consiglio dei guardiani. Quest'ultimo organismo, che ha il compito di vagliare tutte le candidature, ha operato una fortissima selezione fra i candidati, così da evitare ogni «sorpresa» elettorale: circa il 35% dei circa 5.400 candidati è stato dichiarato non candidabile; fra di essi anche più di trenta parlamentari uscenti [W/IP 28 febbraio 2012, «Election Watch #4: Facts on Iran's Elections»]. Di fatto, per chiara volontà della guida

suprema, l'*ayatollah* 'Ali Khamenei, sono state limitate le possibilità dei vari movimenti politici e alleanze elettorali (nel paese non esistono partiti politici formalizzati) di presentare propri candidati in tutte le circoscrizioni. Una pratica ormai di prassi in questo ultimo cupo decennio iraniano, che questa volta non ha colpito solo i candidati riformisti – come avvenuto nelle ultime elezioni parlamentari o provinciali – ma anche molti fra gli ultraradicali vicini al presidente Ahmadinejad.

Lo scontro di potere fra il *rahbar* e il presidente, che nello scorso anno era apparso in tutta la sua evidenza, si era concluso con la «caduta in disgrazia» di Ahmadinejad e con la sua marginalizzazione. Khamenei ha deciso di impedire una rivincita del suo ex-protetto alle urne, falcidiando i candidati radicali, a tutto vantaggio dei conservatori tradizionali (i cosiddetti principalisti), a lui fedeli. In molte circoscrizioni, di fatto, i principalisti erano gli unici presenti in lista [W/IRP 15 marzo 2012, «Assessing Iran's Parliamentary Election»]. Quest'ultimo sviluppo è stato reso possibile anche dalla decisione presa dal principale fronte di coordinamento dei movimenti riformisti di non presentare proprie liste, viste le fortissime restrizioni imposte dal governo e la mancata liberazione di Mir Hoseyn Musavi e di Mehdi Karubi, i due candidati riformisti alle elezioni del 2009 da lungo tempo agli arresti domiciliari [AP 24 dicembre 2011, «Iran starts registe ring candidates for March...»].

Alla fine del secondo turno (svoltosi in maggio per i 65 seggi non assegnati direttamente al primo turno), nel nuovo parlamento si sono creati due raggruppamenti principali: quello dei principalisti, di gran lunga il più importante, in cui sono confluiti anche diversi eletti dalle minoranze religiose, e quello degli ultraradicali.

Fra le coalizioni, la più votata è risultata essere quella del *Jabbeh-ye mottahid-e usulgarayan* (il Fronte Unito dei principalisti), mentre il movimento più vicino al presidente, il *Jabbeh-ye tawhid wa adalat* (Fronte per il monoteismo e la giustizia), ha ottenuto risultati deludenti. Di fatto quasi i due terzi del *majles* (parlamento) sono sotto il controllo dei principalisti [Duss 2012]. La *E'ttelafe demokratik-e Islah-e Iran* (Coalizione democratica dei riformatori), ossia la coalizione elettorale più vicina alle idee del movimento riformista, ha ottenuto solo 20 seggi, anche per via del boicottaggio attuato da molti elettori riformisti [IRPOL 7 maggio 2012, «Iran Election Watch 2012»].

Come ampiamente previsto, il 27 maggio 'Ali Larijani è stato riconfermato presidente del *majles*; una nomina che rassicura il *rahbar* sull'assoluta fedeltà del parlamento alle sue decisioni politiche, vista la vicinanza tra Larijani e Khamenei [W/INSI 29 maggio 2012, «Larijani Re-elected as Speaker of Parliament»]. Ma al di là dei semplici dati numerici, il dato politico più interessante è il solco di inimicizia e

ostilità che si è aperto fra i conservatori tradizionali e i radicali vicini al presidente: le relazioni fra Larijani e Ahmadinejad sono da tempo pessime; molti dei principalisti, inoltre, mostrano un'aggressività e un rancore verso il presidente e la sua fazione persino superiori a quelli dei riformisti o dei cosiddetti pragmatici, che si riconoscono nella guida del vecchio ex presidente, il religioso 'Ali Akbar Hashemi Rafsanjani.

Eppure, come sempre è accaduto in Iran, le dinamiche politiche sono molto più contorte di quanto appaiano a prima vista: anche all'interno del campo dei principalisti, le differenze e le rivalità personali sono molto forti. Dietro un'unità di facciata e una devozione esibita verso il *rahbar*, si muovono gruppi di potere con obiettivi e interessi divergenti. Vi sono i conservatori tradizionali, che vorrebbero riportare l'orologio della storia indietro a prima delle presidenze Moammad Khatami (1997-2005), quando la Repubblica Islamica era molto più tollerante e meno polarizzata; ma vi sono anche i rappresentanti delle agenzie di sicurezza e dei *pasdaran*, i quali sono sempre più potenti, non solo politicamente ma anche economicamente, che controllano una galassia di società e di aziende molto aggressive sul mercato interno e spregiudicate all'estero. L'obiettivo di questi ultimi è marginalizzare il clero politicizzato, per dar vita a una repubblica totalitaria dominata dalle forze para-militari. Estremamente violenti all'interno contro tutti gli oppositori – anche i più blandi e moderati – essi sono più pragmatici in materia di negoziati sul nucleare, mostrando sottotraccia un crescente disaccordo verso l'intransigenza di Khamenei. Sono stati disposti a sacrificare il presidente Ahmadinejad, ma sono molto meno flessibili nel mettere in discussione il loro crescente potere in Iran [Fathi 2012].

Quanto al presidente, egli è apparso come una figura ormai poco influente, l'utile capro espiatorio a cui addossare le difficoltà economiche e il peso delle sanzioni. La pressione contro di lui è aumentata nell'autunno, con l'arresto, il 26 settembre 2012, del suo consigliere 'Ali Akbar Javanfekr, accusato di minare i valori della repubblica islamica e di diffondere idee contrarie all'islàm. Un'accusa grave a cui Ahmadinejad ha reagito con estrema durezza, attaccando pubblicamente il capo del potere giudiziario, Sadegh Larijani, fratello del suo acerrimo nemico e presidente del *majles*, 'Ali Larijani [W/IRPOL 25 ottobre 2012, «Ahmadinejad's war of words: a shield...»]. Ne è seguito uno scontro violentissimo: il presidente è giunto a divulgare brani di documenti riservati, accusando i principalisti (e indirettamente lo stesso *rahbar*) di tradire la costituzione. Una violenza verbale che si spiega solo in parte con la difesa di un suo collaboratore. Il vero obiettivo di Ahmadinejad è sembrato essere quello di far cessare i continui attacchi contro di lui e il suo governo, minacciando in caso contrario

di destabilizzare i centri di potere iraniani, in un momento di grande tensione con l'Occidente e di crescente isolamento.

Questa strategia, in effetti, ha portato a un'attenuazione degli attacchi politici contro il presidente da parte del gruppo dei principalisti, sembra in seguito a un'esplicita richiesta di Khamenei. Dal canto suo, quest'ultimo si è trovato in una posizione difficile [Vaez 2012]. In questi anni, infatti, ha distrutto tutte le personalità e le correnti a lui ostili o che avrebbero potuto rappresentare una minaccia al suo crescente potere (riformisti, tecnocrati, ultraradicali). Ma così facendo ha terremotato le stesse istituzioni politiche e si è esposto direttamente sul proscenio della politica. Ora, essendo anche pubblicamente il decisore ultimo non solo delle grandi scelte strategiche ma della gestione ordinaria dello stato, egli è più vulnerabile alle critiche e al risentimento per le difficili condizioni di vita della popolazione [W/IRP 15 marzo 2012 «Assessing Iran's Parliamentary Election»].

5. La guerra civile in Siria e le difficoltà regionali iraniane

Il senso di isolamento e di indebolimento geopolitico regionale è stato aggravato dalla guerra civile in Siria, l'alleato più significativo per Teheran nella regione. Sull'onda di una crescente politicizzazione della dicotomia sciiti-sunniti in tutto il Medio Oriente, vi è stata una lettura «religiosa» sempre più diffusa delle alleanze contrapposte, con la Repubblica Islamica dell'Iran schierata a sostegno del regime alawita (sciita) del presidente Bashar al-Asad.

Si tratta di un approccio profondamente erroneo e ideologizzato: la presunta comune matrice religiosa non è certo l'elemento fondante dell'alleanza fra Teheran e Damasco. Anzi: il sistema di potere ba'thista è imperniato su una visione estremamente laica della società, mentre l'alawismo è una corrente sciita estremamente eterodossa e molto lontana dallo sciismo duodecimano iraniano. La concezione del pensiero strategico iraniano non è mai derivata da considerazioni pan-religiose, bensì è incentrata sul senso di isolamento e di assedio [Redaelli 2006, pp. 405 ss]. L'alleanza fra i due paesi non è quindi ideologica, ma basata sulla comune necessità di sostenere «un ampio arco geografico di protezione a uso dei due paesi e del Libano centro-meridionale, dove nel corso del tempo si è imposto il ruolo di Hezbollah» [Pedde 2012, p. 117]. A Teheran, nel corso dell'anno, si è anche cercato di ipotizzare come mantenere buoni rapporti con una Siria post-ba'thista e di proporsi come mediatore per l'attenuazione del conflitto.

Tuttavia, con l'accentuarsi della pressione internazionale contro al-Asad e con il crescente coinvolgimento dei paesi arabi del Golfo, della Turchia e dell'Occidente, è apparso con sempre maggior chiarezza il carattere

antiiraniano del sostegno ai ribelli in quel paese. I gruppi jihadisti e salafiti hanno una piattaforma politica estremamente settaria anti sciita dal punto di vista religioso e sono – direttamente o indirettamente – legati alle monarchie petrolifere del Golfo [Holliday 2012]. Ogni coinvolgimento iraniano nello sforzo internazionale per risolvere il conflitto è stato da queste ultime escluso.

Per Teheran è stato il segnale di un ulteriore aumento della pressione geopolitica e del proprio isolamento, dopo la repressione brutale delle proteste della maggioranza sciita in Bahrein e la sempre più chiara ostilità della sponda araba del Golfo. Di fatto, nel corso del 2012, gli spazi di manovra nella regione mediorientale si sono viepiù ridotti per l'Iran, stretto fra la minaccia di bombardamento israeliano e statunitense, le sanzioni economiche, l'aggressività dei movimenti sunniti salafiti e la determinazione dei paesi arabi del Golfo nel contrastare il suo ruolo.

La probabile perdita dell'alleato siriano si aggiunge alla crisi dei rapporti con la Turchia, con la quale le occasioni di disaccordo sono sempre crescenti, e alla sempre più pronunciata autonomia di movimenti come *Hezbollah* e *Hamas*. L'agenda politica di questi ultimi è chiaramente sempre meno dipendente dai desiderata di Teheran. Monarchie sunnite come Qatar e Arabia Saudita, soprattutto nel caso di Hamas, si propongono quale possibile alternativa per il sostegno politico e finanziario; mentre si rafforza l'idea che rimanere accanto all'Iran significa esporsi alle pressioni della comunità internazionale, molto più intransigente verso chi sta con Teheran e molto più «distratta» con chi vi si oppone (come evidenziato dal caso del Bahrein, per citare un esempio): l'obiettivo degli avversari della Repubblica Islamica sembra essere quello di far «terra bruciata» attorno ad essa, ricreando il clima che vi era attorno all'Iraq di Saddam Husayn prima dell'attacco anglo-americano del 2003.

La dirigenza politica iraniana ha cercato di attenuare il proprio isolamento, profittando della sedicesima riunione dei paesi non allineati (NAM), che si è svolta proprio a Teheran alla fine del mese di agosto, con la partecipazione del segretario generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, il quale ha resistito alle pressioni statunitensi affinché non si recasse in Iran. Al di là delle rituali dichiarazioni, il summit si è tuttavia chiuso in modo insoddisfacente per l'Iran: il ventilato piano di pace iraniano per la Siria non si è concretizzato, data l'opposizione araba a ogni coinvolgimento di Teheran; anche le speranze iraniane di ottenere un significativo riavvicinamento con l'Egitto, dopo decenni di palese ostilità reciproca, si sono scontrate con la diffidenza del presidente egiziano Muhammad Morsi e la riluttanza dei Fratelli Musulmani a irritare i paesi arabi del Golfo con un riavvicinamento all'Iran, della cui agenda politica regionale tendono

a non fidarsi [W/INSI 13 settembre 2012, «AN Eager Iran and an Hesitant Egypt...»].

Il dato forse più significativo della riunione, almeno a livello di politica interna, è stato l'atteggiamento del *rahbar*, il quale si è mostrato ripetutamente in compagnia del suo rivale Hashemi Rafsanjani, a sottolineare il riavvicinamento fra queste due figure; soprattutto Khamenei ha presenziato attivamente durante tutto il summit, mostrandosi come l'uomo che non solo indirizza, ma attua concretamente la politica estera del paese [Fahri 2012]. Fatto che rappresenta un ulteriore allargamento del suo ruolo, come già sottolineato.

Non hanno certo facilitato il buon andamento della riunione dei NAM, le continue voci di attentati, progettati o realizzati, di cui sono stati accusati i servizi segreti iraniani: da un presunto piano per uccidere l'ambasciatore saudita al Cairo [W/AFP 1° maggio 2012, «Iran plot to kill Saudi envoy in Cairo foiled...»] ai vociferati attacchi contro obiettivi israeliani e anglo-americani in Kenia del mese di luglio [W/AP 2 luglio 2012, «Iranian agents planned to bomb...»]. Sempre in quel mese, a Burgas, in Bulgaria, vi è stata l'uccisione di diversi turisti israeliani ad opera, almeno secondo alcune ricostruzioni israeliane, del gruppo libanese di *Hezbollah*, di cui l'Iran continua a rimanere il massimo protettore.

Al fianco dell'Iran, nella regione, è rimasto, praticamente, solo l'Iraq di Nuri al-Maliki, il cui governo, il 4 ottobre 2012, ha firmato con l'Iran un accordo bilaterale in campo militare. Con una storica visita a Baghdad, il ministro della Difesa iraniano, il generale Ahmad Vahidi, ha siglato un accordo di cooperazione con il suo omologo iracheno, lo *shaikh* tribale sunnita, Sadoun al-Doulami [W/AR 8 ottobre 2012, «Iran and Iraq have officially signed...»]. Una firma che ha fortemente irritato Washington, anche perché Vahidi è uno dei ministri iraniani più osteggiati, essendo accusato di aver partecipato alla pianificazione di attentati terroristici contro obiettivi ebraici, tanto che, contro di lui, vi è, ormai da anni, un mandato di cattura internazionale spiccato dall'Interpool.

Visto il suo crescente isolamento, per l'Iran risulta quindi cruciale continuare ad incrementare i buoni rapporti con l'Iraq nell'ambito della politica, della sicurezza e dell'economia. Quello iracheno è un mercato molto appetibile per le merci iraniane, così come importanti sono gli investimenti iraniani nelle infrastrutture, nelle costruzioni e nel settore del turismo religioso iracheni (soprattutto a Kerbala e Najaf, le due più importanti città sante sciite). Ancora più rilevante il settore energetico: oltre a esportare prodotti raffinati dal petrolio come benzina e diesel (di scarsa qualità ma molto economici), l'Iran fornisce circa il 10% dell'elettricità irachena. La costruzione di una rete elettrica transfrontaliera ha un forte impatto strategico, che trascende

la semplice sfera economica e che permette al paese di attenuare il peso delle sanzioni. Non a caso, alla fine del 2012, la quantità di energia esportata verso altri paesi (in massima parte l'Iraq) è aumentata del 40% rispetto al 2011 [W/IU 10 dicembre 2012, «Iran Electricity Export to Neighbours...»].

Insomma, in un quadro regionale che sta accentuando le tradizionali paure iraniane di isolamento strategico e accerchiamento, l'Iraq sembra sempre più essere il paese amico che fornisce quella capacità di penetrazione geopolitica nel mondo arabo minacciata dalla crisi siriana.

6. *Il crollo del rial e l'esplosione della crisi finanziaria*

Nel mese di settembre, si è assistito a un repentino crollo del valore della moneta iraniana, il *rial*, dopo mesi di crescente debolezza. Il cambio reale (non quello ufficiale deciso dalla banca centrale iraniana) nei confronti del dollaro è via via sprofondato, tanto che la moneta ha perduto quasi i tre quarti del suo valore rispetto all'autunno del 2011 e il cambio è arrivato a quasi 35.000 *rial* per un dollaro nell'ottobre 2012 [Berman 2012, p. 1]. Un collasso sempre più accelerato, che ha prodotto effetti pesantissimi sul potere d'acquisto degli iraniani e che ha portato alle dure proteste dei *ba'zari*, il potente ceto sociale mercantile dell'Iran [W/PA 5 ottobre 2012, «What the protests in Tehran may mean?»]. Una battuta che è circolata per Teheran in quei giorni rivela la drammaticità della continua perdita di valore del rial: «Quanto vale il rial? Ti interessa sapere il valore di quando me lo hai chiesto o di adesso?».

Per i fautori delle sanzioni contro Teheran (cfr. par. 2), il crollo del *rial* è la dimostrazione che esse stanno funzionando, soprattutto da quando sono state allargate al settore petrolifero. Intrappolato fra le crescenti difficoltà a vendere il proprio petrolio e la paralisi delle transazioni finanziarie, il regime – secondo questa visione – dovrà cedere, fermando il proprio programma nucleare per evitare il collasso. Ma la realtà è decisamente più complessa di come è stata descritta. Pur essendo evidente che le sanzioni hanno indebolito il rial, il crollo del mese di settembre – poi in parte recuperato – ha anche altre spiegazioni, di natura interna. La politica economica di Ahmadinejad ha spinto verso l'alto l'inflazione, mentre sono stati nel contempo mantenuti artificialmente bassi i tassi di interesse [W/ALM 15 settembre 2012, «More than sanctions is depressing...»]. Ciò ha provocato una «fuga» del risparmio verso l'oro e il dollaro, con il duplice effetto di svalutare la moneta nazionale e di ridurre la disponibilità di dollari sul mercato nero, facendone lievitare il prezzo. Inoltre, questo deprezzamento mascherà, secondo gli economisti, il crescente deficit di bilancio (espresso in rial) a livello internazionale. Lo stesso Khome-

nei ha pubblicamente indicato in Ahmadinejad uno dei responsabili del crollo della valuta, affermando che – sebbene le sanzioni abbiano certo giocato un ruolo – «la cattiva gestione dell'economia può aver aumentato questi problemi» [Valinejad 2012].

Il presidente ha reagito negando le responsabilità del suo governo e accusando tanto i nemici dell'Iran all'esterno, quanto i suoi oppositori interni (riferendosi soprattutto ai principalisti e all'odiato 'Ali Larijani) di aver scatenato «una guerra psicologica» che diffonde il panico e spinge gli iraniani a investire in beni rifugio come l'oro e le monete straniere [W/G 2 ottobre 2012, «Mahmoud Ahmadinejad: Iran's currency crisis due to psychological war»].

Certo è che per gli iraniani lo slalom fra prezzi in rapida ascesa, stipendi immiseriti e disoccupazione crescente è divenuto sempre più difficile. La rabbia sembra crescere, ma non è detto che serva a mettere in ginocchio il leader supremo Khamenei, spingendolo alla resa sul nucleare come si spera in Occidente. Questi ha già pronto il capro espiatorio da offrire alla folla: il presidente Ahmadinejad, a lungo suo protetto e poi suo rivale. Sconfitto da Khamenei nella lotta per il potere e alla fine del suo ultimo mandato, come abbiamo più volte notato, è il parafulmine perfetto per il regime.

7. *Il punto sul programma nucleare iraniano*

Secondo i rapporti AIEA del settembre e novembre 2012, la produzione totale di uranio debolmente arricchito (LEU) al 3,5% presso il sito di Natanz (noto come FEP, Fuel Enrichment Plant) ha ormai superato i 7.000 chili [AIEA 2012, pp. 3-4]. Una quantità teoricamente sufficiente a realizzare il materiale fissile (uranio altamente arricchito) per diverse bombe atomiche [Albright *et al.* 2012, p.1]. Il numero di centrifughe IR-1 per l'arricchimento installate nell'impianto ha superato le 10.000 unità, anche se non tutte funzionanti o alimentate con esafloruro di uranio. Una scelta – quella della non attivazione di molte centrifughe – dettata probabilmente più da ragioni politiche che tecniche: Teheran non ha voluto dare l'impressione, nel corso dell'anno, di accelerare la produzione di LEU, ciò che avrebbe aumentato i timori occidentali; ha pertanto evitato di aumentare considerevolmente la propria produzione mensile, nonostante l'incremento numerico delle macchine installate nell'impianto. La quantità di LEU prodotto, d'altro canto, testimonia il superamento della crisi nel FEP di Natanz, causata dall'attacco informatico con l'ormai celebre virus *Stuxnet* del 2010 [AM 2010, p. 48].

Nonostante le pressioni internazionali e le ingiunzioni del CdS dell'ONU, le autorità iraniane hanno anche continuato la produzione di LEU arricchito al 19,75%, ufficialmente destinato ad alimentare il vecchio reattore Tehran Research Reactor (TRR), tanto al FEP di

Natanz, quanto nel sito nucleare sotterraneo di Fordow (noto come FFEP, *Fordow Fuel Enrichment Plant*), che contiene quasi 3.000 centrifughe. La quantità prodotta, secondo l'AIEA, è arrivata – dall'inizio della produzione nel febbraio 2010 – a circa 230 chili, una disponibilità ormai notevolmente superiore ai bisogni per il funzionamento del piccolo TRR [AIEA 2012, pp. 7-8].

Come noto, la produzione di LEU al 19,75% risulta estremamente più preoccupante da un punto di vista politico, dato che rende molto più veloce lo scenario cosiddetto di *break-out*, ossia la violazione degli obblighi derivanti dall'essere membro del Trattato di non-prolifera-zione (TNP), con l'arricchimento dell'uranio oltre il 90% (HEU), che è utilizzabile esclusivamente a fini militari.

Ma, al di là dei numeri, quanto ha sempre suscitato preoccupazioni e perplessità è la natura composita e articolata del programma nucleare iraniano. Non solo i suoi siti principali sono dispersi o – come nel caso di Fordow – fortemente fortificati, pensati espressamente per resistere a un attacco militare; ma è diversificata anche la il settore della ricerca iraniana. Oltre ai siti dedicati alle varie fasi dell'arricchimento, come i laboratori di Esfahan, Natanz e Fordow, vi è l'impianto per l'acqua pesante di Arak, il cui completamento ha incontrato ritardi e difficoltà tecniche, ma che, almeno secondo quanto dichiarato da Teheran, dovrebbe essere operativo per la fine del 2013 [W/BBC 9 gennaio 2012, «Iran's key nuclear sites»]. E vi è poi il sito di Parchim, che in passato ha ospitato probabili tentativi segreti nel campo della ricerca nucleare militare e che è al centro di un lungo braccio di ferro con l'AIEA. Gli ispettori dell'Agenzia hanno ripetutamente richiesto al governo iraniano di poterlo visitare per effettuare verifiche, mentre l'Iran ha finora rifiutato loro l'accesso, condizionandolo a un accordo più vasto. Nel frattempo, le rilevazioni satellitari hanno fornito prove di lavori intensivi di rimozione di strutture e di terreno nel sito di Parchim; un'ulteriore prova, secondo alcuni analisti, della volontà iraniana di nascondere e cancellare le residue tracce di esperimenti militari [W/R 21 novembre 2012, «Fill brought to Iran site IAEA wants to inspect: diplomats». Anche se, secondo altri analisti, i dubbi suscitati a proposito del sito di Parchim non sono altro che il tentativo di demonizzare ogni mossa iraniana, secondo lo schema già seguito con l'Iraq di Saddam Huseyn nel 2002, per giustificare un prossimo attacco militare. In questa strategia, ad esempio, sembra rientrare un grossolano falso, relativo alla diffusione, il 27 novembre 2012, da parte di Associated Press, di un grafico che avrebbe dovuto dimostrare l'esistenza di ricerche clandestine militari per la realizzazione di una bomba «più potente di quella di Hiroshima» [W/AP 27 novembre 2012, «Graph Suggests Iran Working on Bomb»]. Notizia che la stessa AP ha dovuto presto smentire dinanzi alle reazioni della comunità scientifica [Thielmann 2012, § 1].

Come si diceva all'inizio dell'articolo, a dieci anni dall'inizio della crisi, ancora non è chiaro dove voglia arrivare l'Iran per ciò che concerne il settore nucleare. Il suo programma di arricchimento dell'uranio, tanto al 3,5 quanto al 20%, sembra insensato da ogni punto di vista tecnico, politico ed economico. Se l'obiettivo era raggiungere il pieno controllo sulla tecnologia nucleare civile – come più volte dichiarato – esso è stato raggiunto. Ma a costi quasi intollerabili. L'obiettivo reale più probabile era raggiungere una «latenza nucleare», per cui il paese sarebbe giunto alla soglia della capacità di produzione di armi nucleari, senza superare i limiti imposti dall'adesione al TNP, ma in grado di varcare tale soglia in tempi brevi, qualora una decisione del genere fosse stata presa. Ma questa condizione di ambiguità si sta rivelando impossibile da mantenere, poiché Teheran è arrivata al punto in cui – anche a causa delle pressioni a cui è sottoposto dalla comunità internazionale – sembra impossibile che possa rinviare una scelta definitiva: o rompe con il mondo e fa il break-out, arricchendo l'uranio a livello militare e tentando la piena militarizzazione del programma, oppure cede alle pressioni e accetta di sospendere l'arricchimento al 20%, ponendo sotto controllo internazionale le sue scorte di LEU.

Insomma, il programma nucleare ha rappresentato uno sforzo titanico, che ha richiesto costi finanziari e diplomatici enormi. Nel perseguirlo con determinazione, l'Iran è arrivato a controllare tutti gli aspetti del complesso processo di arricchimento dell'uranio, nonostante le pressioni internazionali e le crescenti sanzioni economiche e tecnologiche. In questo contesto, il rahbar ha, bloccato ogni compromesso – anche quelli vantaggiosi avanzati dall'Occidente nel 2009 nei colloqui di Vienna e Ginevra – perché incapace di abbandonare l'atteggiamento di contrapposizione che ha caratterizzato tutta la sua vita politica e perché convinto che cedere sul nucleare significherebbe avviare un processo di sempre nuove richieste dirette a far crollare la repubblica islamica. Nello stesso tempo, Khamenei non è sembrato voler intraprendere definitivamente la strada rischiosa di una corsa verso l'arma atomica. Questo stato di indecisione ha finito per rendere più evidente il disagio della popolazione per *i costi tremendi (economici, diplomatici, politici) che l'Iran ha dovuto sopportare*. E tutto ciò ha fatto crescere – come emerge sotto la cappa della repressione e della retorica dell'orgoglio nazionale – i dubbi sui vantaggi che il paese può ottenere da questo programma nucleare [W/INSI 11 luglio 2012, «Abdullah Nouri Calls for a Public Referendum...»].

Ma, parimenti, è sempre più dubbio cosa voglia veramente l'Occidente dall'Iran. L'Europa si è appiattita sulle sanzioni e sulle rigidità americane ed è sembrata incapace di agire come mediatore fra Wa-

shington e Teheran. L'obiettivo prioritario di Lady Ashton e dei vertici europei sembra esser stato, piuttosto che la ricerca di possibili soluzioni della crisi, il mantenimento di una consenso «stile-Comintern» dell'UE attorno alle sanzioni e a sostegno della politica USA. Negli Stati Uniti – al di là delle contingenze di questo anno elettorale, che hanno reso Casa Bianca e Congresso più duri con Teheran e più sensibili alle richieste di Israele – è rimasto dominante il desiderio di una rivalse contro la repubblica islamica. L'impressione che molti iraniani hanno, ossia che la non proliferazione sia solo una scusa per arrivare al vero obiettivo del *regime change*, sembra essere avvalorata soprattutto dalle posizioni del Congresso e da una retorica, nell'ambito del dibattito politico americano, tanto diffusa quanto aggressiva, contro l'Iran [Redaelli 2012, pp. 211-2]. Trovare, nell'anno successivo a quello qui esaminato, un accordo che non suoni come una resa per una delle due parti è, in conclusione, estremamente difficile, visto quanto ci si è spinti in là sul fronte delle sanzioni da una parte e su quello dei progressi nell'arricchimento dell'uranio dall'altra. Sullo sfondo si è assistito a un continuo rilancio di dichiarazioni e di analisi volte a rafforzare l'idea che un attacco militare rappresenti di fatto l'unica soluzione.

8. *La corsa verso le elezioni presidenziali*

Fra crisi economica, tensioni politiche interne e minacce di attacchi militari, l'élite di potere iraniana ha iniziato – negli ultimi mesi del 2012 – le complesse manovre per selezionare i candidati alle elezioni presidenziali del 2013. Apparentemente non dovrebbero esservi grandi sorprese, dopo la vittoria nelle elezioni legislative dei principalisti vicini al *rahbar*. Va comunque ricordato come in Iran le elezioni presidenziali siano profondamente diverse da quelle parlamentari. Quest'ultime – caratterizzate dai legami fra i singoli candidati e le circoscrizioni in cui si presentano – riflettono il particolarismo e le profonde differenze fra le diverse province del paese; i membri del parlamento, quindi, non rappresentano solo le principali alleanze elettorali, bensì anche le istanze locali, soprattutto nelle circoscrizioni periferiche, meno interessate al dibattito politico astratto e più ad avere un rappresentante che possa curarne i concreti interessi locali. La corsa alla presidenza della repubblica, al contrario, si basa sulla capacità dei candidati accettati dal consiglio dei guardiani di mobilitare l'opinione pubblica e di catalizzare il consenso. Come dimostrato dalla corsa presidenziale del 2009, con la mobilitazione dei giovani e della popolazione urbana a favore di Mir Hoseyn Musavi, i piani del regime possono sempre essere sconvolti dal successo impreveduto della campagna elettorale di uno dei candidati.

Con i riformisti relegati praticamente ai margini del sistema di potere, il presidente Ahmadinejad ha cercato negli ultimi mesi dell'anno di rafforzare la visibilità e la candidatura del suo principale collaboratore, Esfandiar Rahim Mashaei, una figura capace di aggregare il consenso degli ultraradicali ma che, secondo molte indiscrezioni, Khamenei avrebbe già ordinato di far squalificare dal consiglio dei guardiani. Mashaei, infatti, è considerato come vicino alle correnti non ortodosse dell'islàm sciita duodecimano e ostile alla presenza diretta del clero nelle strutture di potere [W/IRPUL 29 novembre 2012, «Mashei Amping Up for Election Season?»]. Come sempre, nel campo più vicino alla guida, le decisioni non verranno rese note se non all'ultimo. Oltre ai soliti nomi, si parla della candidatura di Gholam 'Ali Haddad Adel, legato da parentela a Khamenei e influente membro del *majles*, oltre che del negoziatore nucleare, e di quelle di Sa'id Jalili, o dell'ex ministro degli Esteri degli anni '90, 'Ali Akbar Velayati. Strettamente legato al *rahbar*, Velayati è apparso, verso la fine dell'anno, con maggior frequenza sui media nazionali; un'indicazione – dicono molti a Teheran – di una sua possibile candidatura. A rafforzare la percezione di una preventiva manipolazione delle elezioni presidenziali vi è stata anche l'improvvisa riforma della legge che regola le candidature alla carica di presidente della repubblica [W/IRPUL 3 dicembre 2012, «Important change made in the...»]. È stato imposto il limite dei settantacinque anni (che di fatto elimina una possibile ricandidatura di Hashemi Rafsanajni), ma soprattutto è ora richiesto il sostegno di almeno cento fra le più importanti cariche religiose e politiche della repubblica. Una norma estremamente vaga, che sembra mirare ad eliminare i candidati vicini al presidente. Non a caso, Ahmadinejad ha reagito duramente, parlando di una norma assurda e anti costituzionale, mentre si è avuta anche notizia di alcune proteste studentesche contro di essa [W/INSI 5 dicembre 2012, «Iranian students protest amendment...»].

In ogni caso, per Khamenei è importante arrivare alle elezioni presidenziali della prossima tarda primavera con un paese non annichilito economicamente dalle sanzioni o, peggio, sconvolto da un bombardamento israeliano o statunitense.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoja, Bologna 2011.

2005-6 «Asia Maior. L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali», Guerini e Associati, Milano, 2007.

W/AFP	«American Free Press» (http://www.americanfreepress.net).
W/ALM	«Al-Monitor» (http://www.al-monitor.com).
W/AP	«Associated Press» (www.ap.org).
W/AR	«Army Recognition» (http://www.armyrecognition.com).
W/B	«Bloomberg» (http://www.bloomberg.com).
W/BBC	«BBC News» (http://www.bbc.co.uk).
W/G	«The Guardian» (http://guardian.co.uk).
W/INSI	«InsideIran» (http://www.insideiran.org).
W/IRP	«The Iran Primer - USIP» (http://iranprimer.usip.org).
W/IRPOL	«Iran Polik» (http://iranpolitik.com).
W/IRPUL	«Iran Pulse» (http://www.iranpulse.al-monitor.com).
W/IRW	«Iran Review» (http://www.iranreview.cvom).
W/IU	«Iraq Updates» (http://www.iraqupdates.com).
W/PA	«Payvand» (http://www.payvand.com).
W/TBG	«The Boston Globe» (http://www.boston.com).
W/WSJ	«Wall Street Journal» (http://online.wsj.com).

AIEA «Agenzia internazionale per l'energia atomica»
 2012 *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran*. Rapporto del Direttore Generale del 16 novembre.

Albright, David, Andrea Stricker e Christiana Walrond,
 2012 *ISIS Analysis of IAEA Iran Safeguards Report*, in «ISIS report», 25 maggio 2012.

Berman, Ilan
 2012 *The Contours of Iran's Currency Crisis*, in «Forbes», 5 ottobre.

Clawson, Patrick e Mehdi Khalaji
 2012 *Iran Confident as Sanctions Tighten*, in «Washington Institute Policy Watch», n. 1959, 26 giugno (www.washingtoninstitute.org).

Dombey, Daniel
 2012 *Turkey: so it IS gold for gas after all*, in «Financial Times», 23 novembre.

Duss, Matthew
 2012 *Iran's Election and the Nuclear Standoff*, in «Center for American Progress» (<http://www.americanprogress.org/issues/security/news/2012/03/06/11185/irans-elections-and-the-nuclear-standoff>).

Fahri, Farideh
 2012 *Beyond the Post NAM Spin*, in «LobeLog-Foreign Policy» 4 settembre (<http://www.lobelog.com/beyond-the-post-nam-spin>).

Fathi, Nazila

2012 *Feeling the Pain in Tehran. As sanctions bite, some of the Iran's leaders are signaling a willingness to come back to the negotiating table*, in «Foreign Policy», 22 dicembre (http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/12/21/feeling_the_pain_in-tehran).

Holliday, Joseph

2012 *Syria's Maturing Insurgency*, «Middle East Security Report», Institute for the Study of War, n. 5, Washington DC (<http://www.understandingwar.org/report/syrias-maturing-insurgency>).

Landau, Emily B.

2012 *Does Iran have an "Inalienable Right" to Enrich Uranium?*, «INSS Insight», n.376, 22 ottobre.

Parsi, Rouzbeh

2012 *Stereomorphonic: Iran and the West. Providing top quality surround sound for a dialogue of the deaf*, ISS Analysis, giugno

Pedde, Nicola

2012 *La crisi in Siria e gli interessi strategici dell'Iran*, in «ItalianiEuropei», n.9.

Ramsey, Jasmin

2012 *Analyst Says Nuclear Talks Should Continue Despite Sabre-Rattling*, «Ipsnews.net», 5 luglio (<http://www.ipsnews.net/2012/07/analysts-says-nuclear-talks-should-continue>).

Redaelli, Riccardo

2006 *"Solitudine strategica" e senso di assedio: l'Iran nel nuovo assetto strategico in Eurasia*, in Michelguglielmo Torri e Giorgio Vercellin (a cura di), *Il Grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*, Milano.

2012 *La saga del nucleare iraniano: ambiguità e rischi reali*, «Aspenia», n.58.

Ross, Dennis

2011 *On Iran, Pressure Works*, in «Wall Street Journal», 23 dicembre.

Sadeghi Boroujerdi, Eskandar

2012 *Sanctioning Iran: Implications and Consequences*, Oxford Research Group, Oxford, ottobre (http://www.oxfordresearchgroup.org.uk/publications/briefing_papers_and_reports/sanctioning_iran_implications_and_consequences).

Slavin, Barbara

2012 *Iran Hones Asymmetric Diplomacy with Washington*, in «al-monitor.com», 15 aprile (<http://www.al-monitor.com>).

Thielmann, Greg

2012 *Is AP's "Iranian Graph" Explosive News?*, in «Arms Control Now», 29

novembre (<http://armscontrolnow.org/2012/11/29/is-aps-iran-ian-graph-explosive-news>).

Torbat, E. Akbar

2005 *Impacts of the US Trade and Financial Sanctions on Iran*, «The World Economy», Vol. 28, n. 3, pp. 407-434, marzo;

2012 *EU Embargoes Iran over the Nuke Issue*, 8 luglio (<http://www.informationclearinghouse.info/article31795.htm>).

Vaez, Ali

2012 *Supreme Loser. Why Iran's ayatollah-in-chief always gets it wrong*, in «Foreign Policy», 4 gennaio (<http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/01/03supreme-loser>).

Valinejad, Afshin

2012 *As sanctions crush rial's value, Iranians point fingers at Ahmadinejad*, in «Christian Science Monitor», 16 ottobre (<http://www.csmonitor.com/World/Middle-East/2012/1016/As-sanctions-crush-rial-s-value-Iranians-point-fingers-at-Ahmadinejad>).